

GI01

PERCHE' SONO FELICE DI ESSERE EBREO, CRISTIANO, MUSULMANO?

Giovedì, 28 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

David Brodman, Rabbino, Direttore del Centro Savyon; Giancarlo Cesana, del Consiglio Nazionale di Comunione e Liberazione, Professore Ordinario di Medicina del Lavoro presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca; Ali H. Qleibo, Docente presso la Al Quds University di Gerusalemme.

Moderatore:

Alberto Savorana, Direttore di *Tracce*.

Moderatore: Buon giorno e benvenuti a questo momento di dialogo: "Perché sono felice di essere ebreo, cristiano, musulmano?". Di giorno in giorno il Meeting di Rimini ci sta introducendo attraverso la miriade di incontri, di dialoghi, di testimonianze al contenuto del suo titolo: "C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici?" Questa è *la* domanda della vita, perché essa interroga il cuore dell'uomo, di ogni uomo, di ciascun uomo nella sua singolarità. Cuore, cioè quel fascio di evidenze ed esigenze originali, esigenze di verità, di bellezza, di bontà, di giustizia, in una parola di felicità. E queste esigenze definiscono la vita come vocazione. Vocazione, sì, perché questo è innanzitutto il tema del Meeting. Perché il titolo del Meeting è la domanda di qualcuno, di un grande Mistero che si rivolge a ciascuno di noi, a ciascun uomo per un compito, per uno scopo. Questa mattina il Meeting di Rimini ha l'onore e offre l'opportunità, a noi che ne siamo spettatori, di arricchirsi del contributo di tre uomini, tre "io" che hanno risposto sì al versetto del Salmo 33 che dà il titolo al Meeting. Hanno risposto in modo tale che la loro personalità e la loro storia si sono costruite attorno a quel sì. Sono un ebreo, un musulmano e un cristiano. Innanzitutto, David Brodman, che siede alla mia sinistra, Rabbino e Direttore del Centro Studi Savyon, che sorge in una località non distante da Tel Aviv; molto impegnato, molto attivo nel realizzare possibilità di dialogo interreligioso tra ebrei, cristiani e musulmani. E poi alla mia destra il Professor Ali Qleibo, musulmano, Professore alla Al Quds University di Gerusalemme, già ospite e quindi è un gradito ritorno il suo di un affascinante incontro proprio qui al Meeting dell'anno scorso. Alla mia estrema destra Giancarlo Cesana, uno dei responsabili ultimi del movimento cattolico di Comunione e Liberazione, Professore di Medicina del Lavoro all'Università Statale di Milano.

Ma prima di entrare nel vivo del nostro dialogo io vorrei permettermi di ringraziare pubblicamente Monsignor Pietro Sambì, il Nunzio Vaticano in Israele. E' infatti a Monsignor Sambì che dobbiamo, letteralmente, la possibilità di questo incontro, che è per noi come l'albore del compiersi di una profezia: la profezia di una possibile convivenza nella pace in Terra Santa, che tutti – tutti! – desideriamo. Ascoltiamo ora perché i nostri tre illustri e autorevoli ospiti sono felici di aver detto sì a quella chiamata che ha cambiato la loro vita. La parola a David Brodman.

David Brodman: Buon Giorno. *Shalom!* Pace! Il re Davide ha scritto l'ultima frase del salmo in cui dice: "Ogni anima dovrebbe lodare il Signore". In ebraico il termine anima si dice *neshamà*. E *neshamà* è scritto anche in ebraico *nishima*, respiro, il che significa che non solo ogni anima, ma anche ogni respiro che noi compiamo, ogni secondo della nostra vita dobbiamo ringraziare il Potente. E pertanto, qui con voi, io ringrazio il Signore. Ringrazio il Signore per la vita che ci ha

dato e per il fatto di vivere oggi questo stesso momento. Ringrazio il Signore per il fatto che in questo mondo esiste il Meeting, che raggruppa tanta gente e che dà loro la possibilità di promuovere e di sviluppare l'amicizia, l'amicizia fra le nazioni. E ringrazio il Signore perché siamo arrivati in un momento della storia in cui le libere religioni possono parlarsi e possono sedere qui davanti a voi, rispettandosi nonostante tutte le differenze. E, tuttavia, sono amiche queste religioni. Due sono gli elementi che vorrei ricordare qui. E queste osservazioni riguardano la mia ferma fede nell'ebraismo. Quando parlo della felicità e del contenuto di quello che è il mio ebraismo non c'è nessun sentimento di superbia, chiaramente, non c'è alcun sentimento che mi fa pensare di essere superiore agli altri. E vorrei sottolineare che il principio dell'ebraismo sancisce che lo scopo del Signore nella creazione del suo mondo risiede nel fatto che la terra non è stata creata per gli ebrei soltanto, ma per tutta l'umanità, per tutto il mondo. Quello che ci viene insegnato dall'ebraismo è che ogni uomo, ogni donna, di qualsiasi nazione e di qualsiasi colore, proveniente da qualsiasi tradizione culturale può raggiungere quello che è lo stato massimo di grazia vicino al Signore. In altre parole, non si deve essere necessariamente ebrei per poter partecipare, alla fine, a quello che sarà il Paradiso, nel mondo che verrà. Ecco, spero che sia chiaro che noi abbiamo un compito particolare, e questo compito, nella nostra vita, è proprio questo: noi non siamo migliori. A volte nemmeno noi osserviamo quelli che sono i nostri impegni, però una persona che crede anche se non ebrea, alla fine potrà raggiungere lo stesso stato di felicità nel mondo che verrà, proprio come noi ebrei. E il secondo punto che vorrei toccare, o meglio il secondo principio che vorrei qui ribadire è che, quando dico di credere nel Signore e nella Legge di Mosè, io credo di essere l'unico a dire la verità, ma mi aspetto dai cristiani, mi aspetto dai musulmani che dicano esattamente la stessa cosa. E' del tutto legittimo da parte loro, è del tutto legittimo sostenere che la propria fede è la migliore. Per migliaia di anni abbiamo lottato, ci sono state guerre, abbiamo cercato di convincere la nostra controparte che noi eravamo i migliori. E' un miracolo, è un miracolo dei nostri giorni – credo – che adesso si possa accettare l'altro, l'altro così com'è. Questo non significa che io debba fare dei compromessi con la mia fede né mi aspetto che il cardinale o il vescovo o l'*imam* o lo sceicco cambino la propria fede. Possiamo discutere e tornare a discutere e poi, alla fine, ci troveremo veramente in difficoltà, avremo un problema teologico, ovvero: chi ha ragione? perché c'è soltanto una verità. Arriverà un giorno in cui il Signore ci dirà chi ha ragione, ma oggi, oggi non sosteniamo più che la nostra religione è l'unica. Noi crediamo soltanto fermamente. C'è un esempio, un esempio di questo principio tipicamente ebraico ed è la prima storia di Abramo. Abramo, nel terzo giorno della sua circoncisione, si affretta verso tre stranieri. Secondo la nostra tradizione sono tre adoratori di idoli e lui li invita, li nutre e dice: "Rimanete da me questa notte", ma non sono ebrei, non credono nello stesso dio, non hanno le stesse credenze; ma questo è il principio ebraico: noi rispettiamo l'altro, e la prima storia di amore e gentilezza verso l'umanità, verso l'altro, di tutti coloro che sono stati creati a immagine del Signore. E questo amore, questa gentilezza non si devono arrestare ai propri simili, ma devono essere estesi a tutti nel mondo.

Ed ora la mia felicità e la felicità degli ebrei. L'ebraismo non nega l'importanza del corpo. Tutte le necessità e i piaceri che il corpo ci dà, tutti questi piaceri materiali ci vengono dati nel tempo limitato a nostra disposizione. Però questo è quello che vuole il Signore. Questo però non ci dà felicità nella vita, perché i piaceri materiali o i piaceri del corpo non ci danno una felicità duratura nel corso della nostra vita, sono piaceri temporanei. Se uno ha cento dollari ne vuole duecento, se ne ha duecento ne vuole quattrocento; abbiamo un assetato che beve dal mare e tanto più beve quest'acqua salata tanto più cresce la sua sete. Quindi la vera felicità non viene dai piaceri materiali. Qual è allora la nostra felicità? Innanzitutto il fatto che noi si sia il popolo di Dio, che noi ogni giorno siamo vicini al Potente ed Egli è vicino a noi. Penso di poter dire che noi viviamo con i salmi; non c'è nessuno nella storia ebraica che abbia sofferto così tanto a causa di varie sofferenze

che vengono inflitte, come il re Davide, autore dei salmi; ma il re Davide è sempre felice e dice nel salmo 23: “Anche se cammino per valli nelle ombre di morte non temerei alcun male perché tu sei con me.” Sono certo che voi conosciate il salmo meglio di me, quindi non lo leggerò, però è affascinante come re David dica “non temerei alcun male perché tu sei con me. Tu sei la mia verga e il mio bastone. Ecco mi assicurano”. Ci alziamo alla mattina con i salmi, andiamo a letto con i salmi, recitiamo i salmi nei momenti di grande difficoltà, recitiamo i salmi quando ci sposiamo, recitiamo i salmi quando nascono i nostri bambini, recitiamo i salmi in ogni momento della nostra vita. I salmi ci accompagnano in ogni momento e ci danno questa sensazione di felicità. Noi non siamo soli e Dio è vicino a noi. E queste non sono parole di un sacerdote o di un rabbino, perché, io credo, che l’ebreo nell’ebraismo – e ci sono alcuni ebrei che l’ebraismo non lo conoscono, purtroppo- sa che Dio è con lui e , se me lo consentite, vorrei fare un esempio, un esempio del tutto personale. Devo dire che questo esempio io ancora non lo comprendo, mi sfugge. Quando ero un ragazzo o meglio un bambino, sei o sette anni, io sono stato deportato in un campo di concentramento nei Paesi Bassi. La mia era una famiglia normale, che viveva una vita normale e di colpo mi sono trovato in un campo di concentramento: prima in un carcere, poi in un altro campo di concentramento, poi un altro campo di concentramento e un altro ancora. E mia madre, madre di due bambini, un bambino e una bambina – mia madre non era una studentessa di teologia, non sappiamo quel che sappiamo oggi, però aveva una fede profonda, intrinseca nel Signore. Io non ho mai capito come una madre così giovane di soli 33 anni, che varca le porte dell’inferno in questi campi di concentramento e si prende cura dei suoi bambini, potesse dirmi: “David, hai già recitato il tuo *shmai israel* ?”, alla sera, prima di dormire. Ve lo dico perché è un esempio di una donna semplice normale, non uno studente di teologia, non particolarmente edotta, ma una donna che rappresenta la fede nel Signore, qualsiasi cosa succeda. Nonostante noi non capiamo le ragioni del Signore, noi non lo comprendiamo il Signore, non lo comprende Mosé, non comprendiamo neppure i profeti, nemmeno Giobbe: l’intera bibbia è piena dei quesiti del Signore: perché? perché? perché?, ma noi sappiamo che il Signore è generoso, è misericordioso, ha uno scopo e alla fine comprenderemo i suoi motivi. La vicinanza al Potente risiede proprio in questo piacere che noi viviamo quotidianamente. Noi questo piacere lo esprimiamo nelle nostre preghiere. Gran parte delle nostre preghiere sono dei canti; noi cantiamo. Cantiamo il *shabbath*, cantiamo anche nei giorni più solenni dell’anno, anche nel giorno del grande tormento, anche nel giorno di *Yom Kippur* e mi ha sempre sorpreso, perché noi digiuniamo per tutta la giornata, ma poi ci riuniamo con Dio e cantiamo le nostre preghiere quel giorno.

E poi, un’altra cosa: la nostra felicità generale rispetto alla vita, la nostra impostazione rispetto alla vita. Noi ebrei, credo, siamo un popolo molto ottimista. Incredibile, dopo tutto quello che è accaduto nella nostra terribile storia di migliaia di anni – migliaia di anni! – e, tuttavia, noi siamo ottimisti e siamo felici. Chiunque partecipi alla celebrazione dello *shabbath* o alle nostre festività – e non mi riferisco al fatto che adesso i musulmani celebrino lo *shabbath* al venerdì e i cristiani la domenica: questo non è importante; lo *shabbath* in quanto tale, il giorno del Signore, quando noi non lavoriamo assolutamente (non lavorano i bambini, non lavora il marito, non lavora la moglie, nessuno lavora), noi ci sediamo insieme, parliamo, cantiamo, impariamo gli uni dagli altri. Vorrei invitarvi a partecipare ad uno *shabbath*, tutti voi, ma è un problema; so forse di non poterlo fare. Devo chiedere a mia moglie se posso invitarvi tutti. Devo chiedere a mia moglie per vedere se è d’accordo, ma sarebbe bellissimo, sarebbe bellissimo. Il che non significa che io stia cercando di farvi capire che la vostra vita non è quella giusta. Il nostro *shabbath* è così puro, ed è così dedicato a Dio, così pieno di felicità che vale la pena partecipare ad uno dei nostri *shabbath*.

Un’altra cosa ancora. Questa era la mia esperienza personale di felicità, ma c’è anche un sentimento comune di nazione che noi abbiamo, e descriverei così questo sentimento di felicità: noi sentiamo e

siamo convinti del fatto che il progetto di Dio con la creazione del mondo, con la storia – e noi, come ebrei, partecipiamo a questa storia -, ebbene, questo progetto di Dio sia operativo, si sviluppi. E tutto ciò che è scritto nella Bibbia si verifica, accade. Ovviamente tutto dipende dall'arrivo di Gesù nella Bibbia. Ma, se guardiamo con onestà alla Bibbia, vediamo che tutto ciò che è stato predetto del popolo ebraico nel bene e nel male, accade. Noi non abbiamo mantenuto sempre le nostre promesse; siamo stati cacciati dalla terra promessa, siamo stati dispersi nei quattro angoli del mondo, ma il Potente dice: “Anche se vi ho inflitto queste sofferenze io non vi dimenticherò, non vi disprezzerò. Io vi riporterò nella terra promessa”. E nel Levitico, alla fine, leggiamo: “Anche se non sarete nel vostro paese io farò in modo che questo paese sarà sterile”. Se studiate la storia vedrete che, almeno diciotto delle grandi nazioni di questo mondo - nazioni che volevano occupare Israele in qualche modo - beh, nessuna di loro ci è riuscita. E la Bibbia lo dice: “Anche se i vostri nemici vivranno su questa terra la terra sarà sterile e vuota, vuota e sterile”. E un esempio: Mark Twain. Quando Mark Twain nel 1883 si è recato in pellegrinaggio dagli Stati Uniti alla Palestina –all'epoca era Palestina –disse: “Questa terra è maledetta, non c'è nessuno. E' una terra vuota”: Non ha detto proprio così, però questo era il significato: era una terra vuota.

E vorrei concludere con una speranza, speranza in Dio. C'è una storia narrata nel Talmud del rabbino Akiva . Quando il rabbino Akiva giunse per la prima volta dopo la distruzione del tempio (e i Romani, come sapete, avevano completamente distrutto l'intero monte dei templi; nulla rimaneva in modo che non ci potesse essere nessuna vestigia degli ebrei), ebbene, giunse il rabbino Akiva. E il rabbino arrivò con i suoi amici, grandi saggi della tradizione ebraica e insieme videro che non rimaneva nulla, ma dai buchi nel terreno uscivano delle volpi. Allora gli altri rabbini cominciarono a piangere. “Il luogo più sacro per noi e adesso ci sono delle volpi che camminano su questo suolo”. Il rabbino Akiva si mise a ridere e gli hanno detto: “Rabbino Akiva, come puoi ridere?”. E il rabbino disse: “Questo è il motivo per cui rido, perché centinaia di anni fa, prima della distruzione del tempio, i profeti avevano detto che Gerusalemme sarebbe stata completamente distrutta e le volpi avrebbero corso là dove sorgeva una volta il tempio. Le volpi! Io non avevo veramente compreso che sarebbe accaduto. Pensavo ci fosse un significato più profondo al di là di queste parole, che fossero simboli. E poi, nel profeta Zaccaria si dice: “Verrà un giorno in cui Gerusalemme sarà ricostruita e gli anziani, donne e uomini siederanno lungo le strade di Gerusalemme e i bambini danzeranno nelle strade di Gerusalemme. Io non sapevo come poterlo credere – dice il rabbino Akiva – veramente accadrà tutto questo? Ma adesso vedo che le volpi veramente corrono sul terreno proprio come aveva detto il profeta. La profezia si è avverata. Non è una buona profezia, ma questo mi dà speranza e fede, perché posso credere che anche l'altra profezia, la profezia di bene, di ricostruzione di Gerusalemme e di bambini che danzeranno per le strade di Gerusalemme sarà vera”. E allora il rabbino Akiva disse: “ La realizzazione della profezia negativa è motivo di speranza che si avvererà anche la profezia nel bene”.

E adesso, 2000 anni dopo che il rabbino Akiva aveva visto avverarsi così tante cattive e terribili profezie, che poi sono culminate nell'olocausto e, dopo i problemi che dobbiamo affrontare quotidianamente, adesso noi possiamo essere sicuri che anche le profezie di bene (e sono tante nella nostra Bibbia; nella vostra come nella mia) ecco, siamo certi che queste profezie si avvereranno. Pertanto, con l'aiuto di Dio e col nostro aiuto – perché arriverà un momento in cui noi saremo tutti amici: oggi ci parliamo, diverse professioni di fede – arriverà un giorno che noi e l'Islam saremo amici, ci parleremo e insieme, tutti insieme, saremo tra coloro che accoglieranno il Regno di Dio quando arriverà il Messia. Grazie.

Moderatore: Do la parola ora ad Ali Qleibo.

Ali H. Qleibo: Che la pace sia con voi! Devo dire di aver riflettuto per un anno intero sul tema della felicità, per un anno intero. E devo dire che sono arrivato qui con grande agitazione, con grande emozione. Questa è la seconda volta che vengo al Meeting e per me è un grande piacere. E devo ringraziarvi per la calda accoglienza che mi è stata riservata. Il che mi consente di parlare anche della mia esperienza personale della felicità. Perché la felicità non è qualcosa che si trova nei libri o nella tradizione; è qualcosa che si trova nel proprio cuore. Potrei iniziare dicendo che la felicità, secondo la tradizione musulmana, è sospetto. Ma la tradizione musulmana non è fuori di me, fa parte di me, fa parte integrante di me, fa parte di quella che è la mia coscienza e mi porta a pensare, a sentire, ad avere paura; e fa sì che la mia cultura sia profondamente inscritta nella mia coscienza. Pertanto se dovessi parlare della felicità direi che la felicità non è fuori di me; non è un concetto obiettivo fuori di me, ma è un'esperienza che mi porta a riflettere, a pensare e che posso condividere con voi. Il che non significa che io non mi voglio collocare nel mio giusto contesto perché io sono nato all'interno di una società religiosa, con una forte tradizione religiosa. Pertanto il primo concetto di felicità è quello di una persona semplice che vive nella grazia con Dio. E' importante sapere innanzitutto che la società palestinese è imbevuta di cristianità. E questo non dovrebbe per voi essere una sorpresa, perché, in effetti, dopo 2000 anni, la cristianità è fortissima, e ci sono ancora molte chiese musulmane che sopravvivono. Alcuni musulmani battezzano ancora i loro bambini, compiono sacrifici musulmani nel cortile della chiesa e la chiesa mantiene uno spazio e un cortile proprio per quei musulmani che vogliono continuare a pregare all'interno di questa chiesa-moschea. E questa è un'introduzione importante perché, quando si parla di vivere nella grazia di Dio, ebbene questo stato passa attraverso una tradizione culturale che abbraccia cristianesimo, ebraismo e islam. E che noi si sia eredi di questa civiltà, questo verrà illustrato dagli esempi che vorrei farvi. Una storia molto semplice: se si vuole comprare frutta nel mercato, nella città vecchia non si acquista una frazione di chilo, si deve comprare un chilo intero. Se volete comprare l'uva da un contadino avete la contadina con i suoi vestiti tradizionali, con i suoi ricami e col cesto di uva davanti a sé, cominciano i saluti e poi: "Nel nome del profeta quanto costa questa uva?" una volta superata questa fase la contadina comincia a pesare l'uva, ma il grappolo è grande e non c'è un chilo esatto. E anche se si vogliono comprare due chili il problema rimane perché questo peso esatto non si raggiunge mai sulla bilancia. E se si è una piccola famiglia che vuole acquistare l'uva sempre fresca allora, per sbrigarmi, dico alla contadina: "Dammene di meno". Non troverete mai un contadino che ammette che la bilancia è sempre tarata a suo vantaggio. E la risposta sarà: "Io voglio ciò che è *hallhal*", ovvero ciò che è puro ritualmente per me dal punto di vista del denaro. *hallhal*, significa anche tutto ciò che è puro dal punto di vista rituale, è la carne che viene macellata in un certo modo, per esempio. E allora gli dico: "Non importa, dimmi ciò che devo pagare". Lei insiste, dicendo: "No, te ne do ancora di uva", perché mi dice "è *hallhal*" – è ritualmente puro. Allora la pago, lei prende il denaro, lo bacia (è una benedizione di Dio), lo mette in tasca, lo mette qui, nel seno. E nel momento in cui vede l'abbondanza di Dio che si trasforma in denaro la contadina si sente imbarazzata. E subito comincia ad aggiungere qualcosa all'uva, peperoni, qualsiasi altra cosa. E quindi, nel nostro paese, c'è sempre questa contrapposizione fra ciò che è *hallhal*, ritualmente puro, ritualmente corretto e *haran*, che è impuro. Ma la cosa principale è sempre vivere in uno stato di grazia con Dio; senza filosofia! E' un modo di vita, è un modo di pensare che la propria vita sia sempre condotta insieme a Dio. I bambini, una buona moglie, un buon raccolto: tutto quello che si riceve viene da Dio. E questo concetto è dovunque. In Palestina, ad esempio, si può essere portati a fare un giro sulle montagne, e sugli asini ci saranno contadini che portano uva ed olive. In modo particolare ricordo un incidente che occorre. Guidavo poco prima del tramonto sulle montagne in ottobre al momento del raccolto delle olive e, all'angolo della strada, arrivavano un uomo e una donna, la moglie con un asino carico di olive. A noi piacciono le

olive amare dopo solo venti giorni di maturazione. Allora mia madre voleva comprare un po' di queste olive, non tanto solo un pochino da questi contadini. Allora abbiamo fermato la macchina e abbiamo chiesto se potevamo acquistare poche olive. E immediatamente ci hanno detto: "Sì, prendete pure". "Ne vogliamo solo un po', proprio per l'inizio della stagione". Ma volevano sempre darcene di più e di più, perché insistevano: l'abbondanza viene da Dio. E l'abbondanza di Dio è molta. E questa sensazione di dover fare le cose sempre corrette dal punto di vista rituale per poter vivere in grazia con Dio fa parte della nostra società, pervade tutta la nostra società.

Felicità significa andare a dormire con la coscienza pulita, non aver commesso alcun torto, essere vissuti in uno stato di purezza. La felicità pertanto non equivale al denaro che si guadagna, ai figli che si hanno o a quanto si possa guadagnare, ma la felicità consiste nel rimanere in uno stato di grazia. Ovunque si vada nei paesi arabi (si tratti della Turchia, della Palestina o dell'Egitto), quando si entra in un negozio o ancora in una casa, nel punto principale dell'edificio troviamo la calligrafia (noi non abbiamo dipinti; abbiamo la calligrafia); il che risponde direttamente alla domanda sulla felicità e si dice: "Avere un senso di soddisfazione è un tesoro inesauribile". E c'è un'altra calligrafia che recita: "Compiere delle decisioni, fare delle scelte ed accettarle è la forma più importante di felicità". La felicità allora è proprio questo sospetto elusivo, la soddisfazione di aver compiuto, realizzato delle scelte, averle accettate, essersi attenuti a queste scelte e pertanto aver conseguito uno stato di purezza e di grazia.

Allora il concetto di felicità si basa proprio sull'assunzione razionale di decisioni e di scelte, il che ci prepara a quello che è il secondo aspetto di felicità quali musulmani: lo scopo della creazione di Dio e del suo incontro con l'uomo. Perché Dio non solo crea l'uomo, ma cerca un incontro con l'uomo. E l'uomo deve decidere di scorgere il segno di Dio e di seguire questo segno. Questa conoscenza però è elusiva ed è una sfida, perché l'intera fede religiosa si basa sul fatto che io devo conoscere Dio. I più semplici contadini sulle montagne conducono una vita morale, ma la responsabilità dell'uomo – e i 4/5 del Corano lo dicono in modo molto chiaro – è come mantenere questa vicinanza con Dio; come questa conoscenza possa tradursi in qualcosa che vada oltre la semplice fede rituale. E questa è la sfida ultima per i musulmani. In una religione dove non abbiamo sacerdoti od ordini monastici l'uomo deve combattere con se stesso per poter essere con Dio. E' questo l'ordine che ci viene prescritto ovunque nel Corano: "Conoscimi, ricordami in modo che io possa vederti, che io possa conoscerti. Io sono molto vicino a te, e presto ascolto a tutti coloro che mi chiamano".

La felicità e la conoscenza di Dio sono lo scopo della creazione. Nel Corano Adamo è il califfo, il successore di Dio sulla terra e gli è stato conferito un potere che nessun altro ha, neppure gli angeli, nessun altro. E' un potere sulla terra: utilizzare la sua ragione, essere in grado di conoscere. Conosciamo tutti la storia di Adamo e della creazione e degli animali. Dio ha insegnato ad Adamo i nomi delle cose e poi gli animali passano davanti agli angeli e chiede: "Parlatemi di questi animali". E gli angeli dicono: "Non sappiamo nulla ad eccezione di quello che ci puoi dire tu". E tramite la sua ragione Adamo è in grado di parlare e di conoscere il significante e il significato. Questa capacità di vedere attraverso i segni consente di vedere al di là della creazione, e di vedere il Dio trascendente al di là della creazione. La donna che vende l'uva, quella che regala le olive come dono conoscono questa realtà e capiscono che tutto quello che hanno, tutto quello che danno all'altro è un segno di conoscenza dell'altro. La felicità non sta nella quantità di olive che si riesce a vendere in un anno o nei guadagni di quell'anno, la felicità risiede nel compiere le giuste decisioni, nel fare la giusta lettura della situazione, nell'accettare quello che Dio ci dà, nel vedere e scorgere il suo segno. Risiede nel posticipare il giudizio rispetto a questa situazione, perché già si sa che nella differenza tra uomo e Dio c'è questo rinvio del giudizio. E con questa ragione che ci è stata data noi

compiamo delle scelte, delle decisioni e felicità risiede proprio nel riuscire a mantener fede alle decisioni, alle scelte che abbiamo compiuto, rimanendo al contempo nella grazia con Dio. Grazie.

Moderatore: La parola ora a Giancarlo Cesana per il terzo intervento.

Giancarlo Cesana: L'altro giorno mi hanno intervistato alla televisione a riguardo del titolo del Meeting. E l'intervistatrice ad un certo punto mi ha domandato: "Ma Lei è felice?". E io ho risposto di botto sì. E lei mi ha richiesto: "Perché?" Ho detto: "Perché nella vita, qualunque cosa succeda, c'è un senso". Poi, anche in preparazione di questo incontro, mi sono domandato che cosa avevo detto. E non mi sento in questa affermazione, in questo "sì", in questa affermazione che la vita ha un senso – non mi sento né temerario né sentimentale. Però devo rendere ragione a me stesso e devo rendere ragione anche a voi di questo senso della vita. Dove percepisco io il senso della vita? Voglio descrivere, non voglio spiegare logicamente. Il senso della vita io lo percepisco in un abbraccio, in un abbraccio concreto, nell'abbraccio di don Giussani, di mia moglie, dei miei figli, di chi sorprendentemente ho trovato come compagnia al lavoro, perché compagnia alla vita. Un abbraccio come dedizione a me, come dichiarazione che ciò che esiste è per me. Un abbraccio personale in cui, tuttavia, si percepisce – quando ci si abbraccia in due – si percepisce la presenza di un terzo: di Colui che rende possibile questo abbraccio, di Colui che dà testimonianza di questo abbraccio, di Colui che nell'abbraccio apre all'infinito, apre all'infinito Mistero che sorregge tutte le cose. Appunto: sono cristiano! Cioè riconosco che Dio si è mischiato con l'uomo fino a diventare uomo, fino a diventare abbraccio personale a me, amore concreto dedito alla mia vita. Tanto è vero che questo abbraccio non è una semplice approvazione, ma questo abbraccio è una correzione, è un reggere insieme, che a volte domanda e sfida. E in questo abbraccio – appunto – si percepisce acutamente l'alterità; l'alterità che c'è in me e c'è in te: questo Essere che è sopra tutto e che è in tutto: la presenza di Cristo. Perché nell'abbraccio la dedizione è a me in quanto dedizione a Dio. Non si può – lo ripeto, l'ho detto l'altra sera – non si può amare l'uomo se non si ama Dio, altrimenti l'abbraccio soffoca; com'è l'esperienza di tanti, che si abbracciano e, insieme, non respirano più. Mentre l'abbraccio vero, l'abbraccio dell'innamorato vero è l'abbraccio di uno che percepisce nella presenza dell'altro, nella vicinanza dell'altro, nella comunione dell'altro con la propria vita, l'infinito a cui tende: il mondo si spalanca. Infatti, l'altro aspetto del senso, del significato per cui io mi sento di poter dire senza presunzione, senza voler insegnare niente agli altri, anzi con umiltà e gratitudine - perché io non posso che essere grato della vita che mi è stata data, come ha detto il rabbino e come dice anche don Giussani: per il fatto stesso che respiro affermo un altro, affermo la mia necessità del rapporto con altro, con l'aria per esempio. Senza aria io non esisto. Noi a volte pensiamo a noi stessi come se potessimo esistere senza l'altro. Ma noi senza l'altro non esistiamo. Perché ciò che ci compie è un Altro. E l'altro che ci è dato e che ci abbraccia è per parlarci dell'Altro più grande a cui entrambi siamo destinati, perché ci fa percepire la realtà come fatta tutta per il bene. Non che la realtà non sia dura, non che la realtà a volte non si rivolti ferocemente contro di noi, non che la realtà non si manifesti in modo ostile, non che non ci sia un dolore infinito di cui a volte noi non sappiamo rendere ragione, che non sappiamo spiegarci; ma la realtà è dura come noi del resto siamo duri –duri, ottusi. La realtà è dura, ma la durezza della realtà non abolisce ciò che dentro la realtà si percepisce e cioè l'infinito. Tutte le forme che noi vediamo, tutto ciò che noi vediamo di concreto, di presente è il limite, il contenitore: ciò che porta il bene. E certo non è meccanico: la realtà può essere dura e dolorosa, ma questo lo comprendiamo in via del bene che ci è stato dato, in via dell'abbraccio di cui siamo stati fatti oggetto; perché il dolore è semplicemente un di meno, il male è semplicemente un di meno, il cui richiamo lo si può capire solo per l'esperienza di un bene. Perché il male ci fa capire solo una cosa, il dolore ci fa capire solo

una cosa: che non siamo fatti da noi, il mondo non l'abbiamo fatto noi, che l'ha fatto un Altro. E la vicenda di Cristo ci testimonia questo: Dio si è fatto uomo, è diventato come l'uomo, ha sofferto come l'uomo per dire all'uomo: "Anche se soffri io ti risusciterò, ti rifarò, ti ricostituirò": la misericordia, la misericordia di cui ha parlato il Cardinale Schönborn ieri. Dio ricostituisce il nostro nulla, lo rifà. Mi ha molto colpito la poesia di Rebora –scusate se la ripeto:

Fra quattro mura stupefatte di spazio

Più che un deserto

Non aspetto nessuno

A volte la vita sembra proprio deserto e noi diventiamo così duri, così ottusi da non aspettare più nessuno,

Ma deve venire

Deve venire, cioè noi non siamo stati fatti per essere sepolti.

Verrà, se resisto

A sbocciare non visto.

Verrà d'improvviso

Quando meno lo avverto

Verrà quasi per dono di quanto fa morire

Verrà a farmi certo del suo e mio tesoro

Verrà come ristoro delle mie e sue pene

Verrà. Forse già viene il suo bisbiglio

Dio è un Dio nascosto. Entra nella vita bisbigliando. Bisbigliando attraverso l'umanità di chi lo segue, perché Dio si è mischiato con l'uomo. La mia esperienza è questa. Io l'infinito l'ho percepito attraverso un'umanità, attraverso degli uomini, attraverso delle persone. Non l'ho percepito in un altro modo. Non ho avuto visioni. Non mi è successo niente di straordinario. Faccio una vita normalissima, ma percepisco il bisbiglio dell'infinito in questo amore di cui io sono circondato: la comunità cristiana. E percependo questo bisbiglio dell'infinito in me –almeno nella mia vita, perché la mia vita è sempre andata così – cresce anche la certezza, la certezza di questa Presenza. Dio è un Dio nascosto. La certezza di questa Presenza che bisbiglia. Il Vangelo dice: quello che avete sentito sussurrato negli orecchi lo griderete sui tetti. Ciò che avete sentito come bisbiglio lo farete vedere a tutti. La certezza - la certezza !- che è il fattore della libertà, perché Dio è un Dio nascosto. Dio vuole che noi lo cerchiamo. Non si impone a noi. Vuole che noi lo cerchiamo, attraverso lo scandalo che ci dà l'umanità con cui Lui si è confuso. Perché vuole che lo amiamo e che amiamo non solo Lui, ma amiamo gli uomini che seguono Lui, gli uomini che Lui ha fatto, tutti gli uomini. La vocazione cristiana è una vocazione per l'uomo. E in questo si capisce come tutto alla fine si rivela come bene, cioè come corrispondenza. L'unica impurità è la nostra ostinazione: la nostra ostinazione a voler fare a meno di questa Presenza che - come abbiamo sentito - è il respiro della vita, di questa Presenza che è la vita perché la vita non starebbe su un secondo senza questa Presenza. Noi non ci siamo fatti da soli e così io sono molto grato dell'incontro di oggi, perché la certezza che vivo, la speranza che ho, la speranza di compimento che ho, mi fa crescere anche il desiderio di essere in unità con loro, in unità con loro, in unità con tutti, perché non è Dio che vuole la guerra: è l'uomo che vuole la guerra. E se l'uomo cerca Dio non fa più guerra, ma ne fa di meno. Perché noi non siamo al mondo per avere ragione. Siamo al mondo per amare.

Moderatore: Io vi confesso che mi sento tanto imbarazzato a dover dire delle parole conclusive, perché mi sembra di essere un nanetto stretto tra giganti. E capite che cosa significa un io, una coscienza umana, infiammata da una chiamata che destina all'infinito, che fa per l'infinito, cioè per la felicità; che realizza un'esaltazione dell'io altrimenti inimmaginabile, altrimenti inconcepibile.

Ha scritto di recente don Giussani che è il fondatore di Comunione e Liberazione e padre di tanti tra noi oggi qui: “Dio ti fa eterno, ti destina all’eterno, perché ti destina a capire chi tu sia e questo accade negli infiniti spazi del tempo”. La chiamata del Mistero, quella che i nostri tre grandi amici ci hanno testimoniato oggi, se trova un cuore semplice ospitale, come fu col padre Abramo e come fu con Maria di Nazareth, realizza l’impossibile, la possibilità di un’esistenza sottratta alla stretta del nulla, della morte. L’inizio di una promessa che è per sempre, che è per tutti. Allora, c’è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Ecco, che il Mistero, che il Dio di cui ci hanno parlato oggi i nostri ospiti chieda alla libertà di riconoscerlo: questo è il dramma, è la lotta più grande che un uomo possa concepire nella propria vita. Per noi, per me che sono cristiano e vorrei dirlo quasi sottovoce con umile certezza per non sembrare offensivo di nessuno; ma per noi che questo Mistero si sia - ce l’ha detto Cesana un istante fa - sia fatto carne, compagnia all’uomo fisica, visibile, incontrabile è l’inizio di una speranza senza confine, è la possibilità di un abbraccio a tutto e a tutti - diceva Cesana - perché tutto è bene. Questo è il senso dell’ecumenismo come noi lo intendiamo. E il Meeting vuole, pretenderebbe essere un luogo in cui questa esperienza è offerta a tutti per la felicità di ciascuno. Grazie a tutti e buona giornata.